

L'ITALIA E LA CRISI

Napolitano ai minatori: «Sto con voi»

- La lettera del presidente della Repubblica che auspica risposte «che possano restituire serenità» ai lavoratori già a partire da domani
- Ma il governo non crede alla riconversione

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Le sue parole arrivano alla fine del quarto giorno di lotta a quattrocento metri di profondità. Giorgio Napolitano segue con «apprensione» la protesta della Carbonsulcis e vuole che i lavoratori sentano la sua vicinanza: «Vorrei che i minatori del Sulcis, impegnati in una prova durissima, sapessero come mi senta profondamente partecipe della loro condizione e delle loro ansie», scrive il presidente della Repubblica in un messaggio che viene reso noto in serata.

IL SULCIS SENZA LAVORO

«La loro storia - continua il Capo dello Stato - è parte integrante della storia del lavoro in Sardegna ed è espressione specialissima di attaccamento alla loro terra e di impegno umano e professionale, anche nelle condizioni più pesanti, nell'interesse generale della Regione e del Paese. Capisco perciò fino in fondo la volontà di lotta che manifestano per una causa di vitale importanza per ciascuno di essi e per le loro famiglie». Napolitano ha ben presente la situazione dell'isola, che forse soffre più delle altre Regioni il peso della crisi economica arrivata ormai al quinto anno. «In occasione della mia visita in Sardegna lo scorso febbraio, e incontrando i lavoratori di tutte le aziende a rischio - si legge nel messaggio - rilevai pubblicamente come la Sardegna sia stata colpita da una crisi che investe più che in qualsiasi regione un intero assetto produttivo e occupazionale. Di qui la necessità di un profondo ripensamento delle politiche di sviluppo seguite nel passato e di rilancio su basi nuove e più solide dell'economia regionale». Adesso l'attesa - anche quella del presidente - è per l'incontro di domani al ministero dello Sviluppo economico: «Ritengo che debba costituire un'occasione di bilancio delle verifiche e delle esplorazioni già compiute - scrive Napolitano - e dare prime rispo-

ste che possano trasmettere serenità e fiducia in un momento così drammatico specie per i lavoratori raccolti nella profondità della miniera». «Nello stesso tempo - conclude - sono sicuro che non mancherà da parte di nessuno, e tanto meno da parte delle forze del lavoro in Sardegna, la realistica e coraggiosa consapevolezza dell'esigenza di trovare per i problemi così acutamente aperti soluzioni sostenibili dal punto di vista della finanza pubblica e della competitività internazionale in un mondo radicalmente cambiato rispetto a quello di decenni orsono».

È su quest'ultimo concetto che si concentra il dibattito politico e sindacale. Il governo per bocca del sottosegretario allo Sviluppo, Claudio De Vincenti, ritiene la riconversione della miniera di Nuraxi Figus per lo stoccaggio nel sottosuolo dell'anidride carbonica e la produzione di energia pulita, un progetto che «non sta in piedi». L'esecutivo, dice De Vincenti, punta invece ad un piano «per andare oltre l'attività estrattiva». In ogni caso «nessun lavoratore sarà abbandonato a se stesso».

Parole che non sono piaciute ai sindacati, alcuni dei quali convinti invece che il progetto «Zero Emissioni» possa funzionare. Tra questi la Cisl di Raffaele Bonanni, che ritiene che «si possa costruire nel Sulcis un nuovo polo dell'energia pulita purché ci sia l'impegno dello Stato». Sulla stessa linea anche Luigi Angelletti, segretario Uil, secondo cui «la protesta dei minatori è giusta perché c'è un progetto per la produzione di energia elettrica a basso costo». Mentre Susanna Camusso, leader Cgil, riferendosi al minatore che ieri si è ferito al polso, avverte che l'assenza di lavoro «è il vero dramma del Paese». Sul fronte politico, per il Pd interviene il senatore Francesco Ferrante, che punta il dito contro «la classe politica incapace che per anni ha rappresentato quei lavoratori e che ora sembra prenderli in giro. La conversione andava fatta anni fa».



I minatori del Sulcis ieri mattina durante l'incontro con la stampa

Alcoa, oggi "marcia del lavoro" A Roma sperando in Glencore

Con un giorno di anticipo sul D-day di venerdì, quando si deciderà buona parte del loro futuro, gli operai dell'Alcoa arrivano questa mattina in terraferma. Sono partiti in nave ieri sera alle 20 da Cagliari. La delegazione di 56 operai di Portovesme viaggerà gratis, sia all'andata che al ritorno, per decisione della compagnia Cin, consorzio che ha comprato la Tirrenia. Arriveranno in mattinata a Civitavecchia: da qui gli operai raggiungeranno Roma percorrendo anche ampi tratti a piedi, con bandiere e

striscioni, dei 77 chilometri che separano il porto laziale dalla capitale. Sarà una vera e propria "Marcia del lavoro" per tutto il Sulcis Iglesiente che è ormai una polveriera. Gli operai giungeranno a Roma in serata e presiederanno il ministero dello Sviluppo economico dove domani ci sarà l'incontro con la Glencore, la multinazionale interessata a rilevare l'Alcoa. I tempi sono strettissimi: sabato l'azienda ha convocato i sindacati con all'ordine del giorno l'inizio delle procedure di spegnimento e di messa in sicurezza dell'impianto.

LA STORIA

Valentina che lavora lì sotto da 25 anni «Non lasciateci soli»

Da lei dipende la vita di chi lavora e vive nel sottosuolo. Perché quando si scavano le gallerie a centinaia di metri sotto il livello del mare non si può commettere neanche un errore. Non ci si può permettere che dalla volta cada neppure un sassolino. Il suo è un lavoro complesso e delicato che si chiama «bullonamento». Valentina Zurru, perito minerario di Iglesias, è una dei tecnici responsabili di questa procedura. Figlia di un minatore, «ma il lavoro di mio padre non ha influito sulle mie scelte», è arrivata alla Carbonsulcis 25 anni fa. «Era il 1987, ci assunsero in sei». Primo impiego nel sottosuolo: «Grisoumetrista», ossia addetta ai controlli ambientali. «Mi occupavo di verificare tutti i dati relativi alla presenza di ossigeno, e i componenti che ci sono nell'aria delle gallerie. Un monitoraggio costante perché la vita in una miniera di carbone è molto più complicata di quella in una miniera di metalli». La figura del minatore che con picco e pala scava il carbone e lo carica nel vagone da portare fuori non esiste proprio. I tunnel che attraversano la miniera sono un insieme di tecnologia, ricerca e studio costante. Alle pareti delle gallerie in cui si muovono grossi mezzi meccanici, passano cavi dati e sensori che misurano gli elementi presenti nell'aria. Tutto è poi collegato all'unità centrale che si trova in superficie e dalla quale si coordina il monitoraggio. «Oggi la miniera è fatta di questo - spiega Valentina davanti alla gabbia del «Pozzo 1», la galleria occupata dai minatori - ci sono i protocolli che devono essere seguiti con rigore. Da quando ci si prepara per entrare a quando si esce. Non è certo pensabile e possibile che in galleria si entri con le scarpe sportive». Dai controlli ambientali al reparto bullonamento il passo è breve. Nessuna intenzione di lasciare il sottosuolo e nessuna paura di addentrarsi ogni giorno nel cuore della terra. «Qui siamo a 373 metri sotto il livello del mare - racconta - mentre il pozzo arriva fino a 497 metri». Lei, un filo di trucco in viso, alla miniera e al suo futuro ci crede ancora: «C'è un progetto importante che è quello integrato. Perché non utilizzarlo?».

DA. MA.

Drammatica conferenza stampa nel ventre della terra

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

Nuraxi Figus. Pronti a tutto. La rabbia e la disperazione dei minatori esplodono a quasi mezzo chilometro di profondità davanti a telecamere e cronisti. La conferenza stampa convocata a "Pozzo due", 373 metri di profondità sotto il livello del mare, ha una svolta improvvisa: un delegato sindacale con un coltello si taglia un braccio finendo poi all'ospedale. È il momento più teso di una giornata iniziata con il viaggio nelle viscere della terra, nella miniera di carbone. Il proposito dei lavoratori, asserragliati in sottosuolo dalle 22.30 di domenica, è quello di convocare una conferenza stampa in galleria per illustrare lo stato della vertenza e far vedere come si vive in occupazione. Per arrivarci si viaggia per quattro minuti e mezzo circa su un ascensore industriale a tre piani che i minatori chiamano "gabbia". Prima di salirci però è necessario passare attraverso una

sorta di vestizione e indossare scarponi antinfortunistici, divisa, caschetto, lampada e altri strumenti di emergenza, nonché seguire un breve corso.

«LA PAZIENZA È TERMINATA»

Nei visi e negli occhi dei minatori che accolgono il folto gruppo di cronisti nella galleria di destinazione chiamata "Pozzo uno" c'è determinazione, ma si legge anche la preoccupazione per il futuro. L'appuntamento per la conferenza stampa è invece in "Pozzo due", davanti a una cancellata metallica chiusa, dietro la quale, in una sorta di sala blindata che i tecnici e gli addetti ai lavori chiamano "riservetta", è custodito l'esplosivo im-

...

Un minatore e delegato sindacale estrae un coltello e si ferisce al polso davanti ai giornalisti

piegato per demolire le parti di roccia particolarmente dure durante le fasi di scavo. Per arrivarci si deve camminare per alcuni minuti in un'ampia galleria. Alle spalle dei delegati sindacali della Rsu c'è la cancellata della riservetta, davanti una vecchia bobina utilizzata a mo' di tavolo su cui si poggiano i microfoni. Per i giornalisti ci sono una quindicina di sedie. Giancarlo Sau, delegato della Rsu, mostrando la cancellata dove ci sono due cartelli gialli che indicano pericolo esplosivo e un terzo che vieta l'ingresso ai non autorizzati, annuncia: «Questa è la riservetta dove noi custodiamo l'esplosivo. Le parole sono finite, la pazienza è terminata». Indica il cancello chiuso e distribuisce ai cronisti un foglio senza firme in cui sono catalogati detonatori ed esplosivo. «Lì dentro ci sono 690 chili di esplosivo e 1221 detonatori».

Il clima è teso. Prende la parola Stefano Meletti, delegato Uil. Occhi chiari e divisa d'ordinanza, ha un tono agitato. Parla della vertenza, del futuro della mi-

neria. Ricorda che la battaglia interessa l'intero territorio e le altre questioni aperte. Il colpo di scena avviene in un attimo. «Non siamo disponibili a prestare tempo - dice -, se qualcuno qui ha deciso di ammazzare le famiglie dei minatori, qui ci tagliamo noi». È questione di attimi, Meletti prende un coltello e si colpisce il braccio destro. Gli altri compagni Rsu riescono a bloccarlo, finiscono a terra. In galleria c'è parecchia preoccupazione. Meletti viene portato in superficie, trasferito in infermeria e quindi all'ospedale Sirai dove più tardi sarà medicato e la ferita suturata con 10 punti. Prima che i cronisti possano risalire c'è spazio per un'altra dichiarazione. A par-

...

«In questi anni sono stati persi 7000 posti di lavoro, non siamo più disposti a perderne neppure uno»

lare è Giancarlo Sau: «Quello che è successo non posso dire sia un colpo di testa, è la disperazione che i minatori stanno vivendo, questo è un territorio che può essere un deserto o potrà rivivere lo splendore di tanti anni fa quando l'economia era determinata dal nucleo industriale di Portovesme». Poi aggiunge: «In questi anni sono stati persi 7000 posti di lavoro, non siamo più disposti a perderne neppure uno». Inizia il viaggio di ritorno. Tra i lavoratori si respira il dramma. Lo si percepisce anche negli operatori della gabbia che per i quattro minuti e mezzo del viaggio di risalita stanno in silenzio. Una volta fuori, tutti sanno già cosa è accaduto. Mario Crò, segretario generale della Uil del Sulcis Iglesiente non nasconde il suo stato d'animo. Meletti è anche un suo delegato. «È necessario tornare alla calma e al raziocinio - dice - quanto è successo è molto preoccupante». Intanto, dentro la miniera la protesta continua ad oltranza.